

L'Assoluto di Dio
nella vita di
Charles de Foucauld

L'Assoluto di Dio nella vita di Charles de Foucauld

E' sempre difficile presentare gli aspetti di una figura così ricca come Ch. de Foucauld. Quello che vorrei fare é di cercare di celebrare la vita, la vita di fr.Charles. La vita é imparare ad amare. Allora cercheremo di vedere alcune tappe della storia d'amore che fr.Charles ha vissuto e attraverso queste tappe molto diverse, cercare l'unità di fondo, il filo conduttore che guida tutta la sua vita.

La prima tappa importante: fine ottobre 1886. E' l'avvenimento chiave della conversione di fr.Charles.

Da un po' di tempo Charles de Foucauld "studia" la questione "Dio" attraverso le filosofie e le religioni. Come dice lui stesso, "sa" molte cose "su" Dio, ma non crede. Vuol saperne di più e cercare qualcuno che lo possa aiutare in questa ricerca. Va a trovare don Huvelin nella chiesa di s.Agostino a Parigi. Don Huvelin gli dice semplicemente: "Si metta in ginocchio, si confessi e crederà". Fr.Charles non discute e obbedisce, lui che non aveva mai accettato di piegare la sua volontà davanti a nessuno per tutta la sua vita.

"Vada a fare la comunione". Fr.Charles si avvicina all'altare e va a fare la comunione.

Don Huvelin gli fa capire che non ha bisogno di scienza, ma di fare esperienza di Dio. Fino ad allora fr.Charles conosceva "per sentito dire" un Dio lontano e inaccessibile. Ora può dire, come Giobbe (42,5) "ora i miei occhi ti vedono". Cosa ha visto? Un Dio che ama, che perdona, che libera. Dio non é più un'idea lontana, ma qualcuno vicino. Dio esiste per lui ed é un Dio-Amore. Un Amore che si dona nella gratuità del perdono. Un perdono, un amore che non si deve meritare, ma solo accogliere. Un amore che libera, che salva. Un amore che si dona, che si offre in comunione, indipendentemente dalla risposta dell'uomo. Queste due esperienze segneranno tutta la vita di fr.Charles.

Attraverso l'esperienza del perdono, ha incontrato un Dio vicinissimo "Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione"(2 Cor.1,3).

Attraverso l'esperienza di una comunione donata gratuitamente nel corpo di Gesù, ha incontrato una Presenza, quella del Dio Vivente, Amante, Liberatore.

La risposta di fr.Charles resterà segnata per sempre da questa scoperta dell'Amore gratuito, non meritato. Non cesserà di ringraziare Dio della bontà che ha avuto per lui: "Mi hai mostrato in questo il tuo amore: non ero e mi hai creato... Vagavo lontano da te e mi hai chiesto semplicemente di amarti" (diario 1916).

Più tardi rilegge la sua vita fino alla conversione, non per insistere troppo sul passato, ma per vedere come Dio era entrato nella sua vita senza trovare troppa resistenza. Nei suoi scritti dice che questo incontro con Dio era stato preparato da tanti incontri umani. L'incontro con i musulmani in Marocco e la loro ospitalità e grande fede. Un secondo incontro umano che ha inciso profondamente su di lui, é quello della sua famiglia, in particolare della sorella Marie e della cugina,

Marie de Bondy. Scrive, di ritorno dal Marocco: "La mia famiglia mi accolse calorosamente... Mentre ero a Parigi, mi sono trovato con persone intelligenti, virtuose e cristiane e mi sono detto che forse questa religione non era assurda". Era stato particolarmente colpito dalla discrezione di sua sorella che lo accetta così com'è, che lo accoglie con delicatezza e discrezione riguardo a tutto il suo passato. Per la cugina Marie de Bondy provava un profondo affetto. Di lei scrive: "Lei ti assecondava, mio Dio, con il suo silenzio, la sua dolcezza, la sua bontà". Era una donna semplice e discreta. Niente parole inutili, niente lezioni di morale. Possedeva una fede tranquilla, e soprattutto un cuore. Diventa per fr. Charles la sorella, la confidente. Più tardi, egli la chiamerà "la mia cara madre".

Primi tentativi di risposta alla scoperta dell'amore gratuito di Dio. Dire grazie. Come? " Non vivere che per lui, stare con lui, tenere compagnia a Gesù". Ma lo "stare con Dio solo", quest'amore fedele di Dio, in tutto il primo periodo non è stato facile. "Agli inizi la mia fede ha avuto molti ostacoli da oltrepassare; io che avevo tanto dubitato non credetti tutto in un giorno. I miracoli del vangelo mi sembravano incredibili e poi volevo immettere nelle mie preghiere alcuni passaggi del Corano". Ma la coscienza viva di essere amato, di essere stato salvato, reso alla vita grazie alla bontà di Dio, fece nascere nel mio cuore un'immensa fiducia".

Durante una predica di don Huvelin, nel 1888 (due anni dopo la conversione) una frase colpisce fr. Charles e si imprime nel suo cuore: "Gesù ha talmente preso l'ultimo posto che mai nessuno ha potuto toglierglielo".

Don Huvelin lo invita a partire in pellegrinaggio in Terrasanta per vedere con i suoi occhi, per toccare con mano fino a che punto Dio lo ha amato, fino a che punto si è fatto uno di noi, povero tra i poveri. Lui stesso racconta: "A Betlemme, la dolcezza che ho provato a pregare in questa grotta in cui erano risuonate le voci di Gesù, di Maria e di Giuseppe, ed in cui ero così vicino a loro, è stata indicibile". Qualche giorno più tardi ha scoperto "l'esistenza umile e oscura dell'operaio di Nazareth. E' stato un choc che ha risuonato nel mio cuore come un richiamo".

Dopo di ciò, "ho avuto sete di vivere la vita che avevo intravisto, individuato, camminando per le vie di Nazareth". Il Vangelo dice che "Gesù scese a Nazareth" con i suoi genitori; per tutta la sua vita non ha fatto che scendere: scendere incarnandosi, scendere facendosi bambino, scendere obbedendo, scendere facendosi povero, abbandonato, perseguitato, flagellato, mettendosi all'ultimo posto.

Dio si rivelava a fr. Charles con i tratti di Gesù di Nazareth. Gli restava solo di lasciare tutto per seguirlo. Ora "ognuno sa che l'amore ha come primo effetto l'imitazione, rimaneva solo da entrare nell'ordine nel quale avrei trovato la più esatta imitazione di Gesù. Non mi sentivo fatto per imitare la sua vita pubblica nella predicazione, dovevo dunque imitare la vita nascosta dell'umile e povero operaio di Nazareth. Mi sembrava che i monaci della trappa rappresentassero meglio questa vita".

Seconda tappa: entra nella trappa il 16.gennaio 1890.

"Perchè sono entrato nella trappa ? Per amore. Amo nostro Signore Gesù Cristo e non posso sopportare di condurre una vita diversa dalla sua, una vita dolce e onorata quanto la sua è stata la più dura e la più disprezzata che sia mai esistita". Ma "questo sacrificio mi è costato tutte le mie lacrime".

La vigilia della sua entrata nella trappa scriveva a sua cugina Marie di otto anni più grande di lui e che amava come una madre "Non riesco a farmi un'idea che è per sempre che vi dico addio. Ma è comunque la verità, lo so, lo voglio".

Chiedi andare nel monastero più povero in cui la vita è più dura: Akbès. Ma anche qui "eravamo i poveri per dei ricchi, non poveri come lo era nostro Signore, non povero come lo ero in Marocco, un povero come San Francesco".

Un giorno è mandato a vegliare un cattolico povero che era appena morto. "Che differenza tra questa casa e le nostre abitazioni". Desidera Nazareth. La vita di monaco non rispondeva più al suo desiderio profondo e don Huvelin, sentendo che in fr.Charles c'era una spinta troppo profonda verso un altro ideale, cioè imitare la vita di Gesù a Nazareth, gli consiglia di andare di nuovo in Palestina. Va a Nazareth e scrive: "Ho proprio quello che sognavo da tanti anni, si direbbe che questo posto mi aspettasse. Abito in una casetta, tutto solo. Ho molto tempo per leggere la Bibbia, per pregare, per meditare. E cerco di stare ai piedi di Gesù Eucarestia ogni volta che la volontà di Dio, cioè un certo dovere, non mi obbliga ad allontanarmene".

A Nazareth fa l'esperienza del cosiddetto "seppellimento": è l'ultimo posto, l'abiezione. E' interessante vedere come questa esperienza si accompagna a tutta una serie di tentazioni. Lo sprofondamento provoca lo scappare (in francese: s'enfuir provoque s'enfuir).

Meditando il Vangelo, si sente spinto a ritornare verso il mondo che ha lasciato per far conoscere Gesù agli uomini che non lo conoscono.

E don Huvelin gli scrive continuamente: "Restaté, rimanete".

E' un periodo molto duro, ma anche un periodo di grande grazia, la grazia, in mezzo alla sofferenza, di sentire la presenza del Signore accanto a lui. E' tutto un travaglio interiore che vive al cuore stesso della sua intimità con Gesù e che lo porta a scoprire a che punto Gesù è stato Salvatore e Salvatore servendo gli uomini. Di qui la "spinta irresistibile", di cui parla ancora don Huvelin, che è la sete di servire gli uomini.

"Tutta la nostra esistenza, tutto il nostro essere, deve gridare il Vangelo dai tetti. Ecco perchè ciò che sogno in segreto, senza confessarmelo, è qualcosa di molto semplice, che somiglia alle prime comunità dei primi tempi della chiesa. Alcune persone riunite per fare la vita di Gesù a Nazareth: vivere del lavoro come la santa famiglia, praticando le virtù di Nazareth nella contemplazione di Gesù".

Terza tappa: rientra in Francia per essere ordinato sacerdote: 6 giugno 1901. Pensa di ripartire per l'Algeria, perchè "questi ultimi ritiri mi hanno mostrato che questa vita di Nazareth, la mia vocazione, devo viverla non in Terra Santa, terra tanto amata, ma tra gli esseri più malati, tra le persone più sperdute, più povere... Nessun popolo mi sembra più povero di coloro che abitano il Sahara algerino: ho sollecitato e ottenuto di stabilirmi nel Sahara".

Ciò che vuole "non è l'evangelizzazione attraverso la parola, ma attraverso la presenza dell'Eucarestia, attraverso la preghiera, la pratica delle virtù evangeliche, della carità: una carità fraterna e universale, che condivide fino all'ultimo boccone di pane con ogni povero, con ogni sconosciuto, e che riceve ogni essere umano come un fratello prediletto". Nel 1901 è a Béni-Abbès, costruisce il suo eremo, scrive delle regole precise come se fosse un monaco.

"Voglio abituare tutti gli abitanti cristiani, musulmani, ebrei... a vedermi come loro fratello, il fratello di tutti. Cominciano a chiamare la casa " la fraternità", e questo mi è dolce".

Accogliendo i poveri scopre la loro condizione di vita e capisce l'oppressione di cui sono vittime: "lavoro eccessivo...botte ogni giorno, niente cibo né vestiti e, se tentano di fuggire, cosa che succede spesso, li si insegue a colpi di fucile...". Che fare? Ha riscattato alcuni schiavi. Ha voluto, ricordando Isaia, non essere " un cane muto ", ha cercato di coscientizzare i francesi. Vuole fondare a Béni-Abbès una piccola comunità di cristiani.

Tutto questo è importante per lui. C'è una unità profonda che lega la sua vita. La si potrebbe vedere come un fiume, il fiume dell'amore che scorrendo traccia, scava il suo letto, e lo trascina con sé. Ma ci sono anche dei ruscelli che si disperdono nel deserto...

Il suo cuore appassionato per Gesù, vuole portare Gesù fondando una piccola comunità, ma, scrive il 2 Marzo 1902, "la nostra piccola comunità cristiana condotta a zero".

Fa parte, questo, dei rivoli che si perderanno nella sabbia. E lo Spirito lo riporterà nel fondo del fiume che scava il suo letto.

Ci sarebbero tante altre cose da dire su questo periodo a Béni-Abbès, come le sue relazioni con padre Guérin, prefetto apostolico del Sahara e con il suo amico Laperrine, comandante francese del Sahara.

Anche in questo periodo si ritrovano le stesse domande: come seguire Gesù di Nazareth nella vita nascosta? come portare Gesù agli uomini? Risponde: più lontano, sempre più lontano, verso i lontani.

E nel 1903 il suo amico Laperrine lo invita al Sud. Gli scrive dall'Hoggar che in un combattimento i francesi erano stati sopraffatti dai Tuareg. Una donna Tuareg aveva raccolto alcuni feriti impedendo ai Tuareg di ucciderli, li aveva curati e poi fatti risalire verso il Nord.

Questa donna, quindi i Tuareg, pensa fr.Charles, è pronta ad accogliere il Vangelo. E parte il 13 gennaio 1904. Sarà un lungo viaggio: 5000 Km. nel deserto, ma... per incontrare la gente. Bisognerebbe leggere le sue lettere di questo periodo (1904-1905) dove tutto gira attorno a "fare conoscenza", "creare legami", "farsi vicino", "farsi conoscere".

5

E' quello che fr.Charles riassume dicendo "fare opera di fraternizzazione". Siamo lontani da Nazareth, o meglio dal Nazareth di Charles de Foucauld, ma si é forse più vicini al Nazareth di Gesù.

Nell'aprile 1904 si trova nell'Hoggar, a Tit, e si chiede dove stabilire la fraternità. Vede subito che ci sono due posti, uno nella pianura vicino alla gente, l'altro in cima alla montagna. E' magnifico, vicino a Dio, nella solitudine, lontano dalla gente. Si interroga: cosa devo scegliere? E sceglie il primo. Perché? Per questo: "...per ciò che riguarda il raccoglimento, é l'amore che deve raccogliermi nel Signore interiormente, e non l'allontanamento dalla gente". E' certamente un momento in cui scopre che Nazareth é sì essere vicino a Dio, perduto in Dio, ma non per questo é stare lontano dalla gente. E tutto il resto della sua vita sarà sempre più alla ricerca di essere "perduto in Dio, vicino ai figli degli uomini".

Nel 1905 é ancora in viaggio e riflette su due cose: prima di tutto vede la sua vita come un "preparare le strade" e per questo inizia "il lavoro linguistico" (traduzioni e vocabolario francese-tuareg, tuareg-francese). La seconda cosa su cui riflette é: "Che cos'è la mia vita? La vita di Nazareth?". E' evidente l'evoluzione di fr.Charles, che é provocata dall'incontro con la gente. "Il mio tempo é diviso tra la preghiera, le relazioni con la gente del posto ed i lavori in lingua tuareg. Do grande spazio a questi ultimi perché posso fare del bene ai tuareg solo parlando con loro, imparando la loro lingua".

Ritorna a Béni-Abbès e gli interrogativi che si pone sono sempre gli stessi: cosa fare per la salvezza degli uomini? Quale senso dare alla mia presenza? Da un lato vuol girare e vedere molta gente, dall'altro stabilirsi-restare e creare legami profondi. Quello che si vede in tutto questo é il desiderio di lasciarsi guidare dallo Spirito santo: si stabilisce a Tamanrasset ed é la sua vita.

Negli anni 1907-1908 a Tamanrasset c'è una grande carestia, distribuisce tutto quello che aveva. Si sente solo. Sfinimento fisico, solitudine del cuore, isolamento e senso di fallimento.

Nel gennaio 1908 "sono molto malato, qualcosa al cuore, io credo. Ho creduto di essere giunto alla fine". Ma i Tuareg si sono accorti che sta morendo e cercano tutte le capre dei dintorni per portare un po' di latte al "marabutto".

La situazione si rovescia. Fr.Charles si voleva "povero", come Gesù e dava tutto il suo "avere". Ora, nel momento in cui é ridotto all'impotenza totale, in cui non può più neppure parlare, in cui é radicalmente dipendente dai suoi ospiti, comincia ad esserci, tra loro, una uguaglianza. "Sono i Tuareg a darmi qualcosa, la nostra amicizia é cresciuta. La vera amicizia ha bisogno di reciprocità e di condivisione".

Si lascia "legare" ai suoi amici. E' l'inizio di una esperienza nuova. Al dott. Dhauteville (protestante) scrive: "non sono qui per convertire i Tuareg, ma per cercare di capirli. Sono certo che il buon Dio accoglierà in cielo coloro che sono stati buoni ed onesti, senza che ci sia bisogno di essere cattolici. Dio riceverà tutti se lo meritiamo".

Nella sua attività di monaco-missionario non vuole "convertire", ma "camminare insieme" verso Dio e soprattutto lasciarsi "attaccare" a queste persone. Dà consigli, ma accetta anche di riceverne: si creano legami nella reciprocità dell'amicizia. Quello di cui è certo è che deve "restare lì, presente".

A Quell'epoca scrive a Marie de Bondy: "Non posso dire che desidero la morte; me l'auguravo in altri tempi. Ora vedo tanto bene da fare, tante anime senza pastore, che vorrei soprattutto fare un po' di bene e lavorare un poco per la salvezza di questa povera gente".

Cosa sta facendo "per fare un po' di bene" e "per la salvezza di questa gente"? Delle traduzioni, un dizionario! Più ancora (se ne stupisce lui stesso scrivendo a Laperrine in piena guerra), quando ha finito il dizionario, non riprende la traduzione della Bibbia in Tuareg come aveva pensato all'inizio. Ma sceglie di raccogliere poesie! È sorprendente. Se ne sorprende anche lui e scrive a Laperrine "In ore così terribili, non è sorprendente passare giornate a copiare versi?" È la grande scoperta della "sacramentalità dei gesti profani, dell'attività profana". Vuol dire che non c'è un mondo sacro e un mondo profano, il popolo di Dio e il popolo degli uomini, il mondo di Dio e il mondo degli uomini, in concorrenza tra loro.

Durante questo periodo è rimasto sei anni e mezzo senza poter conservare l'Eucarestia all'interno dell'Eremo.

"Dare la nostra vita è il modo più potente per unirci a Gesù e per fare del bene alla gente. Quando si può soffrire ed amare, si può molto: è l'esperienza più grande che ci è dato di fare in questo mondo".

E Charles de Foucauld muore "violentemente e dolorosamente ucciso" come aveva desiderato fin dai tempi della trappa: 1 dicembre 1916.

Conclusione

Cercherò di riassumere quello che mi sembra essenziale in questo percorso.

Quando Paolo si presenta ai Romani prima di andare da loro, dice: "Grazia a voi...". Al cap.1,5 si presenta come apostolo di Gesù che ha ricevuto una "grazia" e una "missione". Una grazia è il dono gratuito dell'incontro di un "volto di Dio". Questo è vero per ogni vocazione. Il Signore ci dona di incontrare i lineamenti di un volto. E la missione non è altro che vivere di questo incontro.

Che cosa ha visto Charles de Foucauld? Ha fatto l'esperienza dell'iniziativa gratuita di Dio, che è venuto verso di lui, l'ha perdonato, l'ha salvato.

Quali sono i lineamenti di questo volto?

La scoperta dell'incredibile amore di Dio per tutti, indistintamente, o come dice Paolo nella lettera a Tito (3,4): "si sono manifestati la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini".

Fr.Charles è profondamente convinto che Dio lo conduce verso di lui, mediante uomini e donne. Il Concilio parlerà della chiesa (comunione di uomini e donne) come sacramento. Charles de Foucauld non ha, ovviamente le espressioni teologiche del nostro tempo, però vive il senso profondo di questa sacramentalità.

Per lui l'Assoluto di Dio prende un volto: il volto di Dio-Amore manifestato in Gesù come "vicino" e "condivisore". Allora si pone l'interrogativo: come vivere questo amore appassionato per Dio che si fa "prossimo" in Gesù? La sua risposta:

1) Attaccamento appassionato alla sua presenza. E' la sua ricerca tutta contemplativa. E l'amore dell'Eucarestia avrà per lui questo primo motivo: Gesù é lì.

2) Portare Gesù a quelli che non lo conoscono. Vivere di Gesù in modo che "vedendoci, la gente possa dire che, se il suo servo é così buono, quanto più sarà buono il suo Signore.

3) Essere salvatore come Gesù e con Gesù. Questa fede, questo amore per Gesù, questo desiderio di imitazione, di identificazione a Gesù, é il fondo della vita di Charles de Foucauld.

Come seguire Gesù Salvatore?

E' vivendo questo amore appassionato per Gesù che scoprirà la sua vocazione: una comunione appassionata al progetto di Dio di salvare tutti gli uomini. Non cerca una risposta da teologo, ma, vivendo scoprirà poco a poco cosa significa essere salvatori con Gesù di Nazareth. E' questa la sua prima caratteristica: Gesù Nazareno.

L'Eucarestia resta sempre al centro di tutto, ma essere salvatori con Gesù é diventare noi stessi Eucarestia ("offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" Rom.12,1), diventare noi stessi sacramento della presenza di Gesù.

Il giorno in cui potremo dire con Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal.2,20), allora sì, potremo pretendere che tutta la nostra vita sia "preghiera", perché in quel momento tutta la nostra vita sarà totalmente orientata verso il Padre, totalmente appartenente al Padre, totalmente filiale.

Nell'attesa, umilmente, ci nutriamo dell'Eucarestia, perché abbiamo sete che la nostra vita diventi Eucarestia.

La lettera che fr.Charles scrive a Mons.Guèrin, amministratore apostolico del Sahara, quindi il suo superiore, il 2 luglio 1907 é molto interessante. Fr.Charles risponde alla domanda: é meglio soggiornare nell'Hoggar e rinunciare a celebrare l'Eucarestia o celebrarla e non andarci? La conclusione é questa: "Essendo l'unico prete che abbia la possibilità di andare nell'Hoggar... credo sia meglio andare nonostante tutto... lasciando al buon Dio il pensiero di darmi il modo di celebrare". E' la sua conclusione pratica. Quello che lo Spirito gli ispira é di partire tra i Tuareg e perciò non celebrare. E dice: "risiedere nel paese é cosa buona: c'è possibilità di agire, anche senza fare molto, perché si diventa del 'paese', si é così 'abbordabili' e così 'piccoli'".

Negli ultimi mesi della sua vita, nel 1916, fr.Charles medita sui primi capitoli del vangelo di Luca.

Per concludere vorrei riprendere due o tre versetti di Luca.

Lc.2,49-51...E' il vertice del vangelo dell'infanzia. Gesù si deve occupare delle cose del Padre (letteralmente: deve stare con il Padre), e scopre che stare con il Padre, occuparsi delle cose del Padre, non lo deve fare nel tempio, ma a Nazareth, nel cuore della vita ordinaria della gente.

C'è questa duplice appartenenza: al Padre e alla gente. Nazareth non è la vita condivisa con la gente e basta, "come loro". Nazareth è la doppia appartenenza: essere col Padre nell'essere con gli altri. Perché se da una parte per Gesù si tratta di rivelare, manifestare il volto del Padre, dall'altra si tratta, per Gesù, di comunicare la sua vita. Gesù ha passato la vita a "creare legami con gli uomini e le donne, perché, essendo la testa, il capo, facesse passare la vita nel corpo. Ribadisco l'importanza dei due aspetti insieme: vita col Padre e insieme creare legami.

Per fr.Charles era questo Nazareth: l'appartenenza al Padre vissuta nell'appartenenza agli altri.

Il Concilio parlerà di inculturazione, atteggiamento che non si può proiettare in fr.Charles. Non era il tempo. E tuttavia è chiara la sua intuizione di fondo che lo guida irresistibilmente, anche se attraverso fluttuazioni e incertezze, a scegliere di risiedere stabilmente tra i Tuareg e creare legami con le persone, a tradurre, alla fine, non il vangelo in tuareg, ma le poesie tuareg in francese.

Ha preso coscienza che deve conoscere questi uomini e queste donne. Sembra ovvio, ma, quando è partito la prima volta per l'Hoggar, lo scopo era di "farsi conoscere", "far conoscere Gesù", "far conoscere i cristiani". Ad un certo momento invece si rende conto che Dio parla anche attraverso i Tuareg e perciò deve conoscerli. L'essenziale è creare legami, come Gesù ha passato la vita a creare legami con gli uomini e le donne perché ci possa essere comunicazione.

Il cuore della nostra vocazione è questa presenza che crea un legame. E' qui che Nazareth se non è doppia appartenenza, "appartenenza al Padre nell'appartenenza agli uomini, non è il Nazareth di Gesù.

Alla fine del vangelo di Luca: Lc.23,46, Gesù è sulla croce: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". All'inizio, al vertice dell'introduzione, Luca insiste che bisogna "stare con il Padre". Alla fine ci ritorna: Gesù si consegna al Padre in totale fiducia. E' il vertice della fiducia filiale fatta da un essere umano a Dio. Un uomo, Gesù, il figlio di Dio, ma nella sua umanità, consegna la sua umanità al Padre per essere ricevuto dal Padre. E' il vertice della vita filiale di Gesù che crede nell'amore del suo "Abba", più forte della morte, e gli consegna il suo avvenire, l'avvenire del Regno dei figli.

Lc.23,34:"Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno". E' il vertice della "fiducia fraterna" fatta ai fratelli, fiducia che crede in un amore che perdona, che offre un avvenire possibile alle relazioni, alla comunione, con quelli stessi che lo rifiutano.

Luca ci mostra così, in questo unico atto di amore che è la morte di Gesù (un atto profano!), in questo solo e medesimo atto in cui Gesù si consegna al Padre e ai fratelli, il vertice nello stesso tempo della fiducia filiale e della fiducia fraterna.

Nazareth è un mistero, ma anche un simbolo (nel senso originario di "ciò che mette insieme"): purché sia il Nazareth di Gesù. La condivisione della vita degli uomini non ha senso nella Redenzione, se non è l'incarnazione della comunione col Padre: la verità delle relazioni fraterne scaturisce dalla verità della relazione filiale.

Non dobbiamo cercare la contemplazione attraverso "rotture" col mondo per accogliere Dio nella nostra vita (monachesimo), ma cercare l'unione col Signore attraverso "legature". È attraverso i legami con gli altri che noi speriamo di essere strappati da noi stessi per essere legati a Dio. È un cammino, certo, mai compiuto, ma sul quale dobbiamo camminare. E questo è Nazareth!

"Nostro Signore ha fretta. La sua vita nascosta... di Nazareth non è imitata... Nostro Signore ha fretta: i giorni per amarlo, imitarlo, salvare con lui gli uomini scorrono via, e non lo si ama, non lo si imita, non si salva..." (lettera a Suzanne Perret, 1 dicembre 1964).